

Evangelizzazione e organizzazione dello spazio: il caso della Polinesia orientale

L'evangelizzazione della Polinesia, iniziata in maniera sistematica alla fine del secolo XVIII sulla scia del nuovo mito della "Nouvelle Cythère" di Bougainville e delle notizie relative ad altre splendide isole incontrate da navigatori europei nel Grande Oceano¹, rappresenta una delle fasi più discusse della storia della diffusione del cristianesimo nel mondo. Essa infatti, pur registrando notevoli successi dovuti anche come si vedrà a situazioni locali favorevoli, diede origine dopo alcuni anni a una serie di polemiche connesse innanzitutto ai contrasti intervenuti tra le diverse confessioni religiose e tra queste e i governi dei rispettivi paesi di provenienza, ossia Francia e Inghilterra, entrambe inizialmente poco interessate ad occupare isole che sembravano di scarso interesse economico e strategico, per di più così lontane e difficili da raggiungere². Il dibattito era destinato ad accentuarsi nel corso del secolo XIX, assumendo non solo toni prettamente politici – in vista di una spartizione degli arcipelaghi del Pacifico tra le grandi potenze – ma anche risvolti scientifici e culturali, nel senso che da più parti si cominciò a contestare all'attività dei missionari una serie di effetti attribuiti alla introduzione – se non proprio alla imposizione – di un nuovo credo religioso e di nuovi modi di vita in un sistema culturale fragile come quello esistente nelle isole polinesiane. La questione coinvolse pertanto religiosi, politici, navigatori, commercianti, uomini di cultura, ognuno dei quali portatore di una propria "verità", più o meno influenzata anche dall'atmosfera mitica e incantata di questo straordinario mondo insulare, o meglio di ciò che di tale atmosfera poteva ancora essere percepito, nonostante i mutamenti intervenuti a seguito del sopravvenire della civiltà europea. Alla fine dell'Ottocento infatti l'isola dell'utopia "creata" dai primi esplo-

ratori, che avevano fatto di Tahiti un luogo "où tous les rêves sont permis, où l'imagination peut faire régner le désir, l'amour, la poésie, le partage, la liberté"³, restava più che altro come gioco letterario, nel quale trovava però ampio spazio la denuncia dei gravissimi problemi di sopravvivenza comuni all'intero mondo insulare del Pacifico⁴.

A quasi due secoli di distanza da quegli eventi torna utile riesaminare le conseguenze di questo incontro tra culture tanto diverse, incontro avvenuto anche per merito dei missionari in maniera meno cruenta, ma non meno incisiva, che in altre parti del mondo. Una serie di studi è stata condotta infatti in merito a quella prima fase di evangelizzazione delle isole polinesiane, solo in un secondo tempo sottoposte ad una vera e propria colonizzazione⁵. La mancanza di contemporaneità tra gli eventi appena indicati, oltre a costituire quasi una anomalia nel processo di espansione della civiltà europea nel mondo, legittima l'autorità presto assunta dai religiosi tra gli abitanti di alcune unità insulari e la formazione in qualche caso delle tanto discusse "teocrazie" missionarie, sorta di regimi autoritari politico-religiosi, legati spesso alla straordinaria personalità di alcuni tra i missionari intervenuti⁶. Contribuirono a sostenere questa forma di governo anche l'estrema dispersione delle isole in quell'immenso spazio oceanico e pertanto il senso di reale isolamento dal resto del mondo percepito dai religiosi soprattutto nei primi anni del loro apostolato, e inoltre una serie di circostanze relative a particolari situazioni dinastiche esistenti in alcune isole, oltre alla apparente disponibilità delle popolazioni indigene ad accogliere un nuovo credo religioso e un sistema di vita molto diverso da quello tradizionalmente praticato.

La complessità delle questioni appena accennate rende impossibile in questa sede affrontare in tutti i suoi aspetti l'argomento in esame. Sarà pertanto necessario limitarsi a ricordare in estrema sintesi le modalità di evangelizzazione e di formazione delle sopradette teocrazie, facendo più specificamente riferimento a quelle istituite nell'arcipelago della Società, nelle isole Wallis e Futuna e nelle Gambier – ma gli effetti prodotti furono analoghi a quelli ottenuti anche alle isole Cook, alle Hawaii e alle Tonga – e gli avvenimenti che ne caratterizzarono il rapido sviluppo e il declino già nella seconda metà del secolo XIX, per fermare poi l'attenzione sulle modificazioni dello spazio intervenute in quegli ambienti insulari interessati nel giro di pochi anni da una serie di trasformazioni profonde e irreversibili. Inevitabile limitazione per un'indagine di questo tipo, come per qualunque altra relativa agli arcipelaghi del Pacifico, è l'impossibilità di servirsi di fonti autoctone. I ma'ohi della Polinesia infatti, la cui vita quotidiana fu sottoposta a mutamenti di cui forse essi non compresero né il senso, né tanto meno le motivazioni, furono muti testimoni di una storia scritta solo dagli europei. Portatori di una cultura esclusivamente orale, essi non lasciarono testimonianza diretta degli avvenimenti intervenuti dopo l'arrivo delle prime navi europee, ma soprattutto non lasciarono quasi alcuna traccia del loro patrimonio culturale⁷ conservato per lo più attraverso la penna degli stessi missionari o di quanti, partecipando al processo di esplorazione, di conversione e di conquista di questi nuovi mondi, furono sin dall'inizio consapevoli delle inevitabili conseguenze di quanto stava accadendo⁸. A fonti occidentali bisognerà pertanto ricorrere per esaminare il tema in questione, per il quale risultano essenziali proprio le relazioni di alcuni missionari, oggi considerate le principali fonti etnografiche per lo studio delle società polinesiane⁹.

I primi ad assumersi il compito di evangelizzare le comunità degli arcipelaghi sparsi nell'enorme spazio oceanico e in particolare la popolazione delle isole della Società, più di altre note in Inghilterra dopo le notizie riportate in patria da Bligh, da Wallis e soprattutto da Cook, furono i protestanti della London Missionary Society, giunti a Tahiti nel 1797. Più tardi, nel 1810, i metodisti della Wesleyan Missionary Society intervennero nelle isole Tonga e Cook, mentre nel 1819 i presbiteriani della American Board of Commissioners for Foreign Missions di Boston si installarono alle Hawaii. Missionari cattolici francesi si sarebbero fermati invece nelle isole Wallis e Futuna e nelle Gambier intorno agli anni '30 del secolo XIX,

ossia dopo la costituzione della Congregazione dei Picpusiani (più propriamente "Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e dell'Adorazione Perpetua") e della Società di Maria e dopo l'istituzione di una prefettura apostolica nel Pacifico da parte di Propaganda Fide¹⁰. Nel giro di pochi anni l'opera di proselitismo sapientemente indirizzata avrebbe portato i protestanti a controllare le isole della Società e le Australi, i cattolici soprattutto le Marchesi e le Tuamotu-Gambier. Il processo di colonizzazione messo in atto sia dalla Francia che dall'Inghilterra avvenne invece, come si diceva, per lo più nella seconda metà dell'Ottocento, dando modo pertanto ai missionari di stabilire nell'attesa e per qualche decennio un rapporto privilegiato con i polinesiani, dimostratisi nei loro confronti più disponibili di quanto fossero apparsi nei primi approcci con gli europei.

In realtà non fu solo l'indole della popolazione o le pur notevoli capacità e il carisma di alcuni missionari a consentire in queste isole la diffusione del cristianesimo e la formazione di regimi teocratici. Molti altri elementi pare siano intervenuti ad agevolare il compito dei religiosi. Basterà qui ricordare due circostanze molto importanti per il successo del loro intervento, ossia innanzi tutto la situazione di estrema instabilità politica già in atto nella maggior parte delle isole polinesiane ancora prima dell'arrivo degli europei, aggravatasi a seguito dell'introduzione delle armi da fuoco, che accesero nuovi contrasti tra i capi di varie piccole comunità, ognuno desideroso di conquistare il potere assoluto anche sfruttando l'appoggio dei nuovi arrivati. A questo si aggiunga l'inesistenza nella cultura polinesiana di una netta distinzione tra la sfera religiosa e quella politica e sociale, sicché anche la crisi religiosa in atto a Tahiti al momento della scoperta, crisi dovuta all'introduzione dalla vicina Ra'iatea del nuovo culto di 'Oro, dio della guerra e della fertilità, ebbe ripercussioni sull'intera struttura sociale e sulla corsa al potere supremo da parte dei capi locali, tutti appartenenti alla classe superiore, quella degli *ari'i*, e discendenti secondo precise genealogie da qualche divinità, di cui condividevano poteri e prerogative¹¹.

Questa situazione di estrema incertezza politica, comune peraltro a molti dei vari arcipelaghi del Pacifico, spiega l'importanza attribuita dai missionari ai rapporti con i capi locali e ad una loro rapida conversione al cristianesimo, premessa indispensabile per il successo dell'opera di proselitismo nei confronti dell'intera comunità. In cambio della disponibilità e dell'apertura ottenuta dopo i primi sospetti, ai religiosi vennero però



richiesti sostegno e collaborazione nella lotta tra le diverse fazioni in campo e nell'esercizio di un potere forte, finché non si mise in atto quella forma di governo di cui si è detto, in cui i missionari godettero di una certa autorità. Si realizzò in sostanza una sorta di mutuo appoggio, un'alleanza oggi considerata "généralement positive, mais non dépourvue d'ambiguïté"¹², nel senso che i religiosi pare siano stati non di rado pedine inconsapevoli di sovrani di un mondo in disfacimento¹³. Già alla luce di queste precisazioni è evidente che molte delle responsabilità attribuite ai missionari vadano in qualche modo riviste, così come è stato sensibilmente ridimensionato il loro ascendente sui sovrani del luogo, più indipendenti nell'esercizio del potere di quanto non apparisse all'esterno. Non si può negare peraltro che le nuove leggi sollecitate a Tahiti e altrove dai religiosi fossero fortemente influenzate dalla morale cristiana e ispirate ai sistemi giuridici europei, risultando particolarmente efficaci in una società come si è detto naturalmente abituata alla reciproca influenza e alle continue interferenze tra le sfere religiosa, politica e sociale¹⁴. Da non sottovalutare inoltre il ruolo avuto dai missionari nel regolamentare il commercio con gli europei, guardati spesso con sospetto da chi si era assunto il compito non solo di evangelizzare, ma anche di educare alla civiltà, al rispetto delle leggi, all'ordine e alla moralità popolazioni già traumatizzate da rapporti non sempre edificanti con gli stranieri.

I successi dell'opera missionaria non furono tuttavia facili né immediati, né sempre duraturi, per una serie di motivi e di incomprensioni che non è possibile esaminare in dettaglio e che portano oggi a considerare i rapporti intervenuti all'epoca tra le due culture sostanzialmente basati, come si è detto, su un rapporto ambiguo, un "malinteso", un doppio dialogo tra personaggi che credendo di comprendersi rimasero in realtà a lungo distanti l'uno dall'altro¹⁵. I missionari convinti di portare la salvezza e la civiltà, i ma'ohi in attesa di vantaggi materiali immediati, restarono per anni delusi gli uni di una conversione spesso effimera, gli altri di un cambiamento non sempre comprensibile e soprattutto privo degli effetti sperati. Ciò nonostante le teocrazie missionarie produssero risultati di notevole portata nella società e nella cultura polinesiana, verificabili anche attraverso una diversa organizzazione dello spazio, strumento ulteriore per controllare nuovi regimi e diversi ritmi di vita¹⁶.

Tra i primi interventi messi in atto sia dai protestanti che dai cattolici fu di grande effetto e visibilità la costruzione di "stazioni" missionarie di

chiara impronta europea, sia nelle forme architettoniche, sia nei materiali impiegati¹⁷. Composte inizialmente dalla chiesa, dalla scuola e dalla casa per il missionario, queste unità minime furono presto ampliate con l'aggiunta di altri edifici religiosi (cappelle, oratori, seminari, cimiteri), di edifici civili e non di rado anche privati, adatti ai nuovi nuclei familiari fortemente voluti dai missionari, ma sconosciuti alla cultura locale originaria. Nei cantieri che sorsero pertanto un po' ovunque – nel solo arcipelago della Società se ne contarono almeno 16 solo negli anni compresi tra il 1811 e il 1822¹⁸ – furono impiegate le popolazioni del luogo, che vennero così abituate a un tipo di lavoro del tutto inusuale, giudicato infatti da qualche osservatore europeo come una violenza inaccettabile¹⁹. In più di una occasione peraltro i missionari reagirono alle accuse, difendendo questo tipo di iniziative dirette anche a modificare il lento ritmo di vita cui i polinesiani erano abituati che, se costituiva un aspetto peculiare di quella società, li rendeva a loro avviso troppo spesso vittime dell'ozio e del vizio²⁰.

Nel giro di pochi anni Tahiti, Mo'orea, Huahine, Raiatea, e poi Mangareva nelle Gambier – la "Rome du Pacifique"²¹ – e inoltre Wallis e Futuna e molte altre isole polinesiane portarono così segni concreti della presenza europea, segni utilizzati dai missionari anche per proclamare e rendere evidente agli occhi di tutti la superiorità del cristianesimo su qualsiasi altro culto locale. Risposero ad esempio a questo intento sia la decisione spesso adottata di edificare le nuove chiese negli spazi prima occupati dai *marae*, i templi del vecchio culto²², e persino con le stesse pietre per questi utilizzate, sia le dimensioni a volte anche eccessive degli edifici religiosi, dimensioni peraltro volute non di rado dal sovrano locale, che di tale grandiosità si serviva per affermare il proprio potere e quello del suo Dio²³.

Lo spazio insulare – che, tradizionalmente diviso in distretti di varia grandezza, veniva concesso solo in uso, restando di proprietà del sovrano e dei capi locali secondo un rigido ordine gerarchico²⁴ – risultò pertanto contrassegnato dalla distribuzione delle stazioni missionarie. Sulla localizzazione di queste ultime tuttavia pesarono spesso delle logiche squisitamente politiche, nel senso che anche la scelta del sito più adatto per le nuove installazioni pare sia dipesa non di rado dalla volontà del sovrano e dagli equilibri territoriali in gioco piuttosto che da esigenze pratiche, come la vicinanza al fronte marittimo o ai terreni da coltivare, o ancora la presenza di agglomerazioni già esistenti. Gli effetti sulla distribuzione della popo-

lazione furono comunque notevoli, visto che in mancanza di centri di una certa consistenza demografica se ne agevolò la formazione di nuovi intorno ai luoghi di culto e intorno alla scuola. È il caso degli abitati di Fare, Mahapu e Maeva nell'isola di Huahine, una delle prime a ricevere i religiosi della L. M. S., e del centro di Pape'ete a Tahiti, località quasi deserta prima che vi giungesse P. Croock nel 1820²⁵. Per contro, zone distanti dalla scuola e dalla chiesa potevano essere soggette a fenomeni di spopolamento come avvenne sulla costa occidentale dell'isola Wallis e in quella sudorientale di Futuna. Va peraltro tenuto presente che il concetto di centro urbano era del tutto estraneo alla cultura *ma'ohi*, anche a seguito di un tipo di vita regolato in base alle possibilità e ai cicli produttivi del territorio. Le abitazioni, grandi capanne aperte, con pareti basse, costruite utilizzando il legno dell'albero del pane e per il tetto le foglie di palma di cocco, che potevano ospitare anche parecchie decine di persone con una promiscuità fortemente criticata dai missionari, venivano infatti erette laddove il terreno era coltivabile, ossia secondo i casi nelle strette fasce litorali o nelle valli interne incassate tra i monti, oppure nei pressi dei laghi e dei corsi d'acqua, che fornivano pesce in abbondanza. Tutto questo comportava non solo una certa dispersione dell'abitato, ma anche la sua precarietà, visto che in caso di necessità il sito prescelto veniva abbandonato e le case spostate altrove²⁶.

Questo tipo di vita mutò sensibilmente sin dagli anni '20 del secolo XIX ma soprattutto per le classi di più alto rango, i capi e gli *ari'i* insieme alle loro "corti", che trovarono conveniente adeguarsi alle direttive dei nuovi pastori ed emulare così le forme abitative tipiche della civiltà europea, di cui sentivano proclamare la superiorità. Le classi inferiori invece, anche nelle isole come Tahiti più frequentate dagli europei, mantennero per lo più la tradizionale dispersione delle abitazioni e la struttura leggera al posto di quella in pietra²⁷, magari all'interno adattata al criterio della separazione dei sessi e al nuovo senso del pudore voluto e predicato dai missionari sia cattolici che protestanti²⁸.

La disposizione irregolare e fantasiosa di tali abitazioni, quasi in simbiosi con la natura, si mantenne a lungo, nonostante gli sforzi dei missionari nell'educare all'ordine e nel convincere i polinesiani ad organizzare lo spazio abitato secondo criteri di regolarità. "Nos efforts en ce sens furent vains", confessa infatti il reverendo Ellis a proposito della fondazione della stazione di Fare. "Ils ne voyaient aucun avantage à faire les routes droites, à construire des maisons de la même forme, sur le

même plan et à des intervalles réguliers. Chacun suivait sa fantaisie"²⁹. Laddove si mantenne pertanto una certa dispersione dell'abitato si ebbe anche una maggiore disseminazione degli edifici religiosi, particolarmente evidente ad esempio nelle isole Gambier³⁰.

Per quanto dirette dunque a migliorare le condizioni di vita di quelle popolazioni, secondo una logica tutta europea, le iniziative dei missionari non furono né facili, né sempre di successo, a dimostrazione che la cultura polinesiana non si arrese senza operare una certa resistenza alle innovazioni, soprattutto a quelle di cui non appariva evidente un immediato vantaggio. È il caso ad esempio di alcune tecniche agricole e soprattutto di nuove coltivazioni, come quella del cotone e della canna da zucchero, che impiantate a Tahiti nelle limitate fasce litoranee ebbero scarso successo anche perché richiedevano maggior lavoro, tempo e attenzione di quanto i polinesiani fossero abituati a concedere alle tradizionali attività agricole³¹. Pare infatti che non si possano far risalire all'operato dei missionari le modificazioni del paesaggio agrario intervenute soprattutto nell'arcipelago delle Marchesi e nelle isole della Società, modificazioni riconducibili piuttosto all'intervento militare e politico delle potenze europee nel corso della seconda metà dell'Ottocento, alle espropriazioni o alle confische di terreni allora giustificate con la pubblica utilità, alla successiva decisione di fare di questi arcipelaghi delle basi di appoggio e di rifornimento per la navigazione mercantile: eventi spesso paventati dai missionari, trovatisi più di una volta dalla parte dei polinesiani. La questione fondiaria, che attraverso il diritto di uso non aveva mai rappresentato per la cultura *ma'hoi* un problema vitale, avrebbe assunto in questa seconda fase sempre maggiore importanza, imponendosi con tutte le sue ambiguità nei rapporti tra amministratori e popolazioni locali, questi ultimi destinati a vivere da "esclusi" sul loro stesso territorio³².

Esprimere un giudizio definitivo sull'operato dei missionari e dei regimi teocratici, ai quali in maniera così sommaria si è fatto riferimento in questa sede, sembra ancora difficile, anche se l'analisi storica ha offerto in questo senso notevoli contributi. Sul piano dell'organizzazione dello spazio nelle isole maggiormente interessate dall'intervento europeo sarà ancora utile interrogare le testimonianze tanto dei religiosi che dei missionari dell'epoca, per un approfondimento che valga a contribuire pure ad una maggiore conoscenza e comprensione delle radici culturali di questo straordinario mondo insulare.



Note

¹ Nella seconda metà del Settecento le impressioni e i dati contenuti nei diari di viaggio di Cook e di Bougainville segnarono la fine di un mito antico, quello del continente australe, e la nascita di uno nuovo, quello dell'isola di Tahiti, anche questo destinato per le sue tante implicazioni a suscitare tra gli studiosi polemiche e fantasie: J. Biard-Millerioux, *Deux suppléments littéraires aux voyages de Bougainville et de Cook. Le mythe tahitien chez Diderot et Givaudoux*, in "Rochefort et la mer", 4, "Grand voyage de découverte du XVII^e siècle à nos jours", Saintonge Québec, 1988, pp. 111-122. Sul tema v. anche H. Jacquier, *Le mirage et l'exotisme tahitiens dans la littérature*, in "Bulletin de la Société des études océaniques", 7, 1944, n. 72, pp. 3-27; n. 73, pp. 50-76; n. 74, pp. 91-116; J. Gautier, *Tahiti dans la littérature française à la fin du XVIII^e siècle*, in "Journal de la Société des Océanistes", 3, 1947, pp. 43-56; Id., *Apogée et déclin du mirage tahitien en Angleterre et en France (1766-1802)*, loc. cit., 7, 1951, pp. 270-73; C. Buchet, *La découverte de Tahiti*, Paris, France-Empire, 1993; J. J. Scemla (sous la direction de), *Le voyage en Polynésie. Anthologie des voyageurs occidentaux de Cook à Segalen*, Paris, Laffont, 1994; Id., *Une contrée de l'imaginaire. Du mythe au discours littéraire*, in *Le voyage en Polynésie*, cit., pp. 1115-1125.

² La Francia impegnata a risolvere le difficili fasi rivoluzionarie della propria storia e le guerre napoleoniche tarderà particolarmente ad interessarsi delle isole del Pacifico, lasciando all'Inghilterra questo primato, ma interverrà poi alla metà del secolo occupando le Marchesi e proclamando il protettorato su Tahiti (1842). Seguiranno in queste isole tristi anni di guerra, che insieme a nuove epidemie provocheranno forti perdite nella popolazione, nonostante l'opera meritoria di soccorso e di difesa degli indigeni compiuta dai missionari. Alla fine del secolo tutto l'arcipelago della Società sarà annesso alla Francia.

³ J. J. Scemla, *Une contrée de l'imaginaire*, cit., p. 1117.

⁴ Vi contribuirono tra gli altri Robert Stevenson, Victor Segalen e Jack London, che a queste isole avrebbero legato gran parte della loro fama. Sul tema v. H. Jacquier, *Le mirage*, cit.; J. Gautier, *Tahiti*, cit.; J. Chesneau, N. Maclellan, *La France dans le Pacifique. De Bougainville à Maururoa*, Paris, La Découverte, 1992, pp. 34-50; A. Quella-Villéger, *L'amère splendeur de la solitude*, in *Polynésie. Les archipels du rêve* (sous la direction de A. Quella-Villéger), Paris, Omnibus, 1996, pp. 1-18; M. Dini, R. Righetti, *Le isole dell'Eden. Ieri e oggi tra mito e realtà nei Mari del Sud*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 95-120. Di particolare interesse l'accorata testimonianza di Segalen nel diario del viaggio compiuto nel 1903 nelle isole polinesiane: S. Ballo Alagna, *Per una riscoperta della Polinesia: il Journal des Îles di Victor Segalen (1878-1919)*, in "Atti del Convegno Internazionale Profumi di terre lontane. L'Europa e le 'cose nuove'" (Portogruaro, 24-26 settembre 2001), in corso di stampa.

⁵ Sul tema v. A. Babadzan, *Naissance d'une tradition. Changement culturel et syncrétisme religieux aux Îles Australes (Polynésie française)*, Paris, ORSTOM, 1982; J. F. Baré, *Le malentendu Pacifique. Des premières rencontres entre Polynésiens et Anglais et de ce qui s'ensuivit avec les français jusqu'à nos jours*, Paris, Hachette, 1985; H. Vernier, *Au vent des Cyclones. Missions protestantes et église évangélique à Tahiti et en Polynésie française*, Rouen, A.G.R., 1986; J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs. Pour une anthropologie historique du Tahiti post-européen*, Paris, ORSTOM, 1987; C. Laux, *Les théocraties missionnaires en Polynésie aux XIX^e siècle*, Paris, L'Harmattan, 2000.

⁶ L'originalità di un fenomeno di evangelizzazione che precede quello di colonizzazione ha suggerito un confronto fra le teocrazie polinesiane e le più celebri "riduzioni" del Paraguay. C. Laux, *Les réductions du Paraguay, modèles pour les théocraties missionnaires du Pacifique?*, in "Transversalités", 71, 1999, pp. 183-204; Id., *Les théocraties missionnaires*, cit., p. 24.

⁷ Le vestigia di antichi luoghi di culto e alcuni oggetti religiosi sono state tuttavia utilizzate per indagini etnologiche e archeologiche. Documenti e lettere scritti e firmati da capi polinesiani, di scarsa importanza quanto a contenuto, servono invece più che altro a documentare i progressi ottenuti dai missionari nell'insegnamento della tecnica di scrittura, che in molti casi ha consentito la conservazione della lingua originale.

⁸ "Se l'incremento della scienza e dell'erudizione presso singoli individui deve prodursi a scapito della felicità di intere nazioni, allora davvero sarebbe stato meglio, tanto per gli scopritori quanto per la gente che venne scoperta, che agli irrequieti europei il Mare del Sud fosse rimasto sconosciuto per sempre!". Così Georg Forster, compagno di viaggio di James Cook durante la sua seconda spedizione nel Pacifico, nel 1772 (G. Forster, *Viaggio intorno al mondo*, Bari, Laterza, 1991, pp. 82-83). Le sue considerazioni non hanno perso di attualità, sicché alla luce di tutti gli avvenimenti legati all'intervento europeo nel Pacifico esse vengono spesso riproposte, favorendo tuttavia un processo alla storia probabilmente non sempre corretto.

⁹ Ci riferiamo in particolare alle relazioni del reverendo William Ellis, *A la recherche de la Polynésie d'autrefois*, Paris, Musée de l'Homme, 1972, di Padre Honoré Laval, provicario apostolico delle isole Gambier, *Mangaréva, l'histoire ancienne d'un peuple polynésien*, Paris, Libr. Orient. Paul Geuthner, 1938 e *Mémoires pour servir à l'histoire de Mangaréva, ère chrétienne, 1834-1871*, Paris, Musée de l'Homme, 1968, ma anche alla testimonianza lasciata dal comandante di vascello, cartografo e idrografo, Edmond De Bovis, *Etat de la société Tahitienne à l'arrivée des européens*, Papeete, Société des Etudes Océaniques, 1978, opere alle quali queste brevi note sono maggiormente debitorie, e inoltre al testo di Teuira Henry, *Tahiti aux temps anciens*, Paris, Musée de l'Homme, 1951, che contiene gran parte degli studi del reverendo Orsmond, considerato "le grand ethnographe de Tahiti" (A. Babadzan, *Les dépouilles des dieux. Essai sur la religion tahitienne à l'époque de la découverte*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 1993, p. 19). Una delle fonti più importanti per tutti gli aspetti della cultura polinesiana viene inoltre considerata l'opera di Jacques Antoine Moerenhout, uomo politico e commerciante, *Voyages aux îles du Grand Océan*, Paris, Bertrand, 1837. A queste testimonianze è necessario pertanto fare appello più che a quelle di altri osservatori, navigatori, commercianti o uomini di governo, presenze spesso meno significative – anche a causa della brevità della loro permanenza nelle isole – nel processo di conoscenza e di interpretazione della cultura polinesiana e del suo profondo cambiamento.

¹⁰ Sulle missioni cattoliche in Polinesia, R. M. Wiltgen, *The Founding of the Roman Catholic Church in Oceania. 1825 to 1850*, Hong Kong, Australian National University Press, 1981. V. anche P. H. Laval, *Mémoires*, cit.; F. Angleviel, *Les missions à Wallis et Futuna au XIX^e siècle*, Bordeaux, CRET, 1994.

¹¹ Nella rigida stratificazione sociale esistente a Tahiti e in altre isole polinesiane la classe degli *ari'i* era composta dai capi di maggiore o di minore importanza, titolari cioè del potere supremo su interi distretti, le unità territoriali di base, o solo su parte di essi. Subordinati agli *ari'i* erano i *va'atira*, che condividevano alcune prerogative della classe precedente e potevano anche avere la proprietà di terre e titoli ereditari. I *manahune* invece non avevano alcun diritto ed erano interamente sottomessi agli esponenti delle altre due classi dal punto di vista economico, politico e sociale. Sul tema v. A. Babadzan, *Les dépouilles des dieux*, cit., pp. 11-13.

¹² C. Laux, *Les théocraties missionnaires*, cit., p. 89.

¹³ Si vedano ad esempio le vicende della dinastia dei Pomaré a Tahiti in J. J. Scemla, *Le voyage en Polynésie*, cit., pp. 1203-08.

¹⁴ Si parla perciò più di sincretismo tra le due culture, che di vera sopraffazione dell'una sull'altra. In merito v. soprattutto J. F. Baré, *Le malentendu Pacifique*, cit.

¹⁵ Come sottolinea J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs*, cit., p. 26, "les 'contrats' passés avec leurs interlocuteurs occidentaux par les *Ma'ohi* seront truqués, pour la raison première qu'ils ne sont pas écrits dans la même langue".

¹⁶ Si parla persino di "riappropriazione" dello spazio polinesiano da parte dei religiosi della L. M. S., che ribattezzarono molte località con nomi inglesi e a volte con i nomi di alcuni confratelli. A Tahiti ad esempio Papeete venne chiamata Wilks Harbour, Matavai ebbe il nome di Waugh Town e così via. C. Laux, *Les théocraties missionnaires*, cit., p. 145.

¹⁷ Basalto e corallo erano i materiali più in uso. Certamente più affidabili e più resistenti della tradizionale palma di cocco o del legno dell'albero del pane, entrambi presentavano però notevoli difficoltà per il taglio e per il trasporto.

¹⁸ J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs*, cit., p. 128.

¹⁹ In questo senso v. J. A. Moerenhout, *Voyages*, cit.

²⁰ In realtà il ruolo del lavoro nella vita dei polinesiani fu considerato in maniera diversa dai missionari protestanti rispetto ai cattolici. Le loro differenti valutazioni avrebbero influito sensibilmente sulla vita economica e sociale delle isole. I primi infatti perorarono la trasformazione della società polinesiana ponendo le basi per una economia di mercato, promuovendo cioè lo sviluppo di attività dirette non alla sola sopravvivenza, ma anche al commercio e alla esportazione. I cattolici invece coltivarono una visione dell'economia più vicina a quella di sussistenza, affidando pertanto al lavoro manuale la finalità non tanto di creare un profitto, quanto di elevare le condizioni morali e materiali della popolazione. Questa mentalità contribuì a renderli piuttosto contrari agli scambi commerciali delle isole con l'Europa, sollecitando una serie di provvedimenti – particolarmente famosi e discussi quelli voluti da P. Laval nelle isole Gambier, roccaforte del cattolicesimo – diretti a ridimensionare o a contrastare le pretese degli stranieri. Situazioni di questo tipo avrebbero alimentato da parte europea i sospetti nutriti nei confronti dei regimi teocratici, premessa per l'inevitabile declino dell'autorità dei missionari. Le reazioni infatti non si fecero attendere e i problemi per le teocrazie missionarie istituite negli arcipelaghi polinesiani e in particolare per quella voluta e retta con straordinaria autorità da padre Laval – dipinto dai suoi detrattori come un vero tiranno – si moltiplicarono, accelerando nella seconda metà del secolo XIX l'intervento diretto della Francia e il regime di protettorato.

²¹ A. Babadzan, *Naissance d'une tradition*, cit., p. 9.

²² Nella cultura *ma'ohi*, così come in quella introdotta dai missionari, la presenza del tempio per il culto e del suo pastore erano elementi indispensabili per individuare una unità territoriale e considerare pertanto un distretto come tale. Sull'uso e il significato dei *marae* nella cultura tradizionale, T. Henry, *Tahiti aux temps anciens*, cit., pp. 126-160.

²³ A questa motivazione pare si sia ispirato ad esempio Pomaré II, re di Tahiti, che pretese la costruzione di una cappella, inaugurata nel 1819, conosciuta come Cappella Missionaria Reale, nella quale si potessero accogliere ben sei mila persone. W. Ellis, *A la recherche*, cit., pp. 447-49.

²⁴ "La propriété tahitienne a pour caractères particuliers d'être héréditaire et indivisible parmi les membres d'une même famille; elle pouvait être aliénée par la guerre, ou par des dons volontaires, ou enfin par la confiscation, c'est-à-dire en de cas qui se présentaient rarement et qui étaient plutôt des accidents que des coutumes. Ils n'avaient point pour habitude

de changer ou de vendre les propriétés. Aussi les Européens ne trouvent-ils [...] que très difficilement à faire des acquisitions territoriales" E. De Bovis, *Etat de la société Tahitienne*, cit., p. 34. La proprietà fondiaria così controllata dai capi non costituiva un problema per i membri della società locale, che ne avevano in parte il diritto di uso e che godevano anche della redistribuzione del *surplus* agricolo. Sul tema v. anche J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs*, cit., pp. 59, 134.

²⁵ J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs*, cit., p. 34.

²⁶ La mobilità della popolazione, dovuta pure a spostamenti tra un'isola e l'altra, rappresentò uno dei principali ostacoli per procedere, anche dopo l'istituzione dello stato civile (1880), a valutazioni attendibili dei mutamenti demografici intervenuti nel corso del secolo XIX. Non è pertanto facilmente ricostruibile il forte calo attribuito soprattutto alle guerre e alle frequenti epidemie che decimarono in particolare modo i nativi delle isole più frequentate dagli europei, come Tahiti e le Marchesi. E. De Bovis, *Etat de la société tahitienne*, cit., p. 26; P. Y. Toullelan, *Tahiti colonial (1860-1914)*, Paris, Publ. de la Sorbonne, 1984; J. L. Rallu, *Situation démographique de la Polynésie française*, in "Population", 35, 1980, 2, pp. 385-415. Frutto di una marginalizzazione una volta tanto positiva fu invece la situazione demografica delle isole Wallis e Futuna, le uniche nel Pacifico a registrare nello stesso periodo un aumento fino al 50% della popolazione. F. Angleviel, *Les missions*, cit., p. 199. La minaccia di estinzione della razza polinesiana, più volte ventilata, è stata ormai smentita dai dati relativi al secolo XX, che rivelano una decisa inversione di tendenza. M. R. Clairin, *La population de la Polynésie française*, in "Population", 27, 1972, 4-5, pp. 703-727. In merito, A. Vallega (*L'Australia e l'Oceania*, Torino, Utet, 1985, p. 139) rileva che dagli anni '50 alla seconda metà degli anni '70 le popolazioni polinesiane sono cresciute con un tasso medio annuo del 2,6%.

²⁷ In pratica le diverse strutture abitative riproposero la distanza sociale già esistente e insuperabile nella cultura polinesiana. Osservatori europei riferiscono infatti che i capi, fieri di adeguarsi allo stile europeo, si sarebbero sentiti disonorati se anche per difficoltà di costruzione le loro case non fossero apparse più importanti rispetto a quelle delle classi sociali inferiori. W. Ellis, *A la recherche*, cit., p. 434. Alle forme abitative pare siano stati più attenti i missionari protestanti, ispirati ad una morale borghese che faceva dell'abitazione stabile il simbolo della civiltà, piuttosto che i cattolici, più indulgenti nei confronti delle capanne tradizionali, ma portati a promuovere una vita comunitaria del tipo a loro meglio noto, quella cioè da trascorrere nei conventi o nei seminari, che infatti si moltiplicarono divenendo particolarmente numerosi nelle isole Gambier. F. Vallaux, *Mangareva et les Gambier*, pp. 64-68.

²⁸ "Nous donnâmes à chaque famille le conseil de construire sa propre maison et de la rendre confortable; nous proposâmes aux chefs de faire des chambres à coucher séparées par des cloisons dans leurs maisons actuelles, en attendant d'en construire d'autres. Et même, dans ces futures maisons, nous leur suggérâmes de réduire le nombre des occupants et de prévoir des chambres séparées pour ceux qui habiteraient" W. Ellis, *A la recherche*, cit., p. 429).

²⁹ W. Ellis, *A la recherche*, cit., p. 436.

³⁰ F. Vallaux, *Mangareva*, cit., pp. 64-69.

³¹ Abituati ad un'alimentazione di base costituita dai frutti di piante semispontanee, come noci di cocco, banane, ananas e soprattutto i frutti dell'albero del pane, o addirittura spontanee, come noci, mango e vari tipi di radici commestibili, i polinesiani si limitavano in genere a coltivare nelle valli umide il *taro*, la patata dolce e l'igname, preferendo dedicarsi alla pesca piuttosto che all'agricoltura.

³² J. F. Baré, *Tahiti, les temps et les pouvoirs*, cit., p. 315.

